

Tuttavia, l'uno non può bastare all'altro. L'altro non è Dio; non può colmare totalmente il cuore umano. Ma può essere uno strumento di Dio, può rivelare la sua presenza.

L'aquila che si credeva un pollo

Anthony De Mello



Un uomo trovò un uovo d'aquila e lo mise nel nido di una chiocciola. L'uovo si schiuse contemporaneamente a quelli della covata e l'aquilotto crebbe insieme ai pulcini.

Per tutta la vita l'aquilotto fece quel che facevano i polli nel cortile, pensando di essere uno di loro. Frugava il terreno in cerca di vermi e insetti, chiocciava e schiamazzava, scuoteva le ali alzandosi da terra di qualche decimetro.

Trascorsero gli anni e l'aquila divenne molto vecchia.

Un giorno vide sopra di sé, nel cielo sgombro di nubi, uno splendido uccello che planava, maestoso ed elegante, in mezzo alle forti correnti d'aria, muovendo appena le robuste ali dorate. La vecchia aquila alzò lo sguardo, stupita.

«Chi è quello?», chiese.

«È l'aquila, il re degli uccelli» rispose il suo vicino.

«Appartiene al cielo. Noi invece apparteniamo alla terra, perché siamo polli.»

**E così l'aquila visse e morì come un pollo,
perché pensava di essere tale.**

PAPA FRANCESCO UDIENZA GENERALE

Mercoledì, 18 maggio 2022

**Catechesi sulla Vecchiaia - 10.
Giobbe. La prova della fede,
la benedizione dell'attesa**



Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Il brano biblico che abbiamo ascoltato chiude il Libro di Giobbe, un vertice della letteratura universale. Noi incontriamo Giobbe nel nostro cammino di catechesi sulla vecchiaia: lo incontriamo come testimone della fede che non accetta una "caricatura" di Dio, ma grida la sua protesta di fronte al male, finché Dio risponda e riveli il suo volto. E Dio alla fine risponde, come sempre in modo sorprendente: mostra a Giobbe la sua gloria ma senza schiacciarlo, anzi, con sovrana tenerezza, come fa Dio, sempre, con tenerezza. Bisogna leggere bene le pagine di questo libro, senza pregiudizi, senza luoghi comuni, per cogliere la forza del grido di Giobbe.

In questo passaggio conclusivo del libro – noi ricordiamo la storia, Giobbe che perde tutto nella vita, perde le ricchezze, perde la famiglia, perde il figlio e perde anche la salute e rimane lì, piagato, in dialogo con tre amici, poi un quarto, che vengono a salutarlo: questa è la storia – e in questo passaggio di oggi, il passaggio conclusivo del libro, quando Dio finalmente prende la parola Giobbe viene lodato perché ha compreso *il mistero della tenerezza di Dio nascosta dietro il suo silenzio*. Dio rimprovera gli amici di Giobbe che presumevano di sapere tutto, sapere di Dio e del dolore, e, venuti per consolare Giobbe, avevano finito per giudicarlo con i loro schemi precostituiti. Dio ci preservi da questo pietismo ipocrita e presuntuoso! Dio ci preservi da quella religiosità moralistica e quella religiosità di precetti che ci dà una certa presunzione e porta al fariseismo e all'ipocrisia.

Ecco come si esprime il Signore nei loro confronti. Così dice il Signore: «*La mia ira si è accesa contro di [voi][...], perché non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe. [...]*»: questo è quello che dice il Signore agli amici di Giobbe. «*Il mio servo Giobbe pregherà per voi, affinché io, per riguardo a lui, non punisca la vostra stoltezza, perché non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe*» (42,7-8).

La dichiarazione di Dio ci sorprende, perché abbiamo letto le pagine infuocate della protesta di Giobbe, che ci hanno lasciato sgomenti. Eppure – dice il Signore – Giobbe ha parlato bene, anche quando era arrabbiato e anche arrabbiato contro Dio, ma ha parlato bene, perché ha rifiutato di accettare che Dio sia un “Persecutore”, Dio è un'altra cosa. E in premio Dio restituisce a Giobbe il doppio di tutti i suoi beni, dopo avergli chiesto di pregare per quei suoi cattivi amici.

Il punto di svolta della *conversione della fede* avviene proprio al culmine dello sfogo di Giobbe, là dove dice: «*Io so che il mio redentore è vivo / e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! / Dopo che questa mia pelle sarà strappata via, / senza la mia carne, vedrò Dio. / Io lo vedrò, io stesso, / i miei occhi lo contempleranno e non un altro*». (19,25-27). Questo passaggio è bellissimo. Possiamo interpretarlo così: “Mio Dio, io so che Tu non sei il Persecutore. Il mio Dio verrà e mi renderà giustizia”. È la fede semplice nella risurrezione di Dio, la fede semplice in Gesù Cristo, la fede semplice che il Signore sempre ci aspetta e verrà. La parabola del libro di Giobbe rappresenta in modo drammatico ed esemplare quello che nella vita accade realmente. Cioè che su una persona, su una famiglia o su un popolo si abbattono prove troppo pesanti, prove sproporzionate rispetto alla piccolezza e fragilità umana. Nella vita spesso, come si dice, “piove sul bagnato”. E alcune persone sono travolte da una somma di mali che appare veramente eccessiva e ingiusta. E tante persone sono così.

Tutti abbiamo conosciuto persone così. Siamo stati impressionati dal loro grido, ma spesso siamo anche rimasti ammirati di fronte alla fermezza della loro fede e del loro amore nel loro silenzio. Penso ai genitori di bambini con gravi disabilità o a chi vive un'infermità permanente o al familiare che sta accanto... Situazioni spesso aggravate dalla scarsità di risorse economiche. In certe congiunture della storia, questi cumuli di pesi sembrano darsi come un appuntamento collettivo. È quello che è successo in questi anni con la pandemia di Covid-19 e che sta succedendo adesso con la guerra in Ucraina. Possiamo giustificare questi “eccessi” come una superiore razionalità della natura e della storia? Possiamo benedirli religiosamente come giustificata risposta alle colpe delle vittime, che se li sono meritati? No, non possiamo. Esiste una sorta di diritto della vittima alla protesta, nei confronti del mistero del male, diritto che Dio concede a chiunque, anzi, che è Lui stesso, in fondo, a ispirare

e non la Normandia. Pare anche che alcuni, o molti, di quei lanci col paracadute furono sbagliati appositamente. Nessuno sa quanti agenti e quanti membri della Resistenza francese siano stati sacrificati nel corso dell'operazione, anche perché di questo capitolo di Fortitude ancora oggi, nel Regno Unito, nessuno vuole parlare.

Perché la guerra è cinica, senza alcuna moralità. Disprezza a tal punto le vite da non curarsi nemmeno di quelle dei suoi stessi figli, tutti “carne da cannone”, secondo la definizione di François-René de Chateaubriand. Questa è la guerra, una «pazzia», come continua a ripetere Papa Francesco. Che di nuovo domenica scorsa, nell'anniversario dell'inizio della costruzione del santuario di Pompei, è tornato a invitare tutti a pregare per la pace: «Spiritualmente inginocchiato davanti alla Vergine, le affido l'ardente desiderio di pace di tante popolazioni che in varie parti del mondo soffrono l'insensata sciagura della guerra. Alla Vergine Santa presento in particolare le sofferenze e le lacrime del popolo ucraino. Di fronte alla pazzia della guerra, continuiamo, per favore, a pregare ogni giorno il Rosario per la pace. E preghiamo per i responsabili delle Nazioni, perché non perdano “il fiuto della gente”, che vuole la pace e sa bene che le armi non la portano, mai».

Momenti di comunione

Jean Vanier

I momenti di comunione sono attimi di pienezza, momenti di silenzio e di riposo che possono diventare preghiera. Sono momenti di guarigione interiore che due persone si donano reciprocamente.

Questo avviene anche fra amici, quando, dopo aver parlato a lungo, c'è una sorta di momento magico di comunione in cui si sente che si sta bene insieme. Sui due amici scende un silenzio che nessuno dei due ha voglia di infrangere. Questo momento di pace, di amicizia, di comunione, diventa un momento in cui si è insieme nell'umiltà e nel dono di sé. È un istante di eternità in un mondo in cui si intrecciano l'azione, il rumore, l'aggressività, il bisogno individuale di affermarsi e la ricerca dell'efficacia.

Due cuori battono all'unisono, dando libertà l'uno all'altro. Due persone sono presenti l'uno all'altra. È come se il tempo si fermasse.

La guerra è una pazzia «Continuiamo a pregare»

Salvatore Mazza sabato 14 maggio 2022



Chi sono i soldati? La domanda è tutt'altro che retorica. E la risposta tutt'altro che scontata. Il poeta Giuseppe Ungaretti nel 1918 era militare, schierato in Francia nel bosco di Le Courbon. E da quella esperienza scaturì una delle sue poesie più conosciute, "Soldati". Una manciata di parole, fulminanti: "Si sta come / d'autunno / sugli alberi / le foglie". Il significato è chiaro. Perché è giusto, e naturale, piangere e indignarsi per le stragi di civili, uomini donne e bambini, che ogni guerra porta con sé, ma non si pensa mai ai soldati, o ci si pensa molto meno. Eppure i soldati sono le prime vittime delle guerre, pedine sacrificabili, destinate a cadere come, appunto, le foglie dell'autunno, in nome di... Già, in nome di che cosa? Della vittoria? Di un disegno politico? Dell'esportazione della democrazia? Durante la seconda guerra mondiale l'Unione Sovietica perse dodici milioni di soldati, un'enormità, anche perché Stalin li spediva all'assalto a ondate successive fino a quando i tedeschi finivano le munizioni. E se qualcuno per scampare al massacro tentava di fare dietrofront, ci pensava la Nkvd, la polizia politica, a sparare ai suoi stessi soldati. E l'Armata Rossa, arrivata sulla Vistola, per passare il fiume aspettò per due mesi, su ordine del Cremlino, che i nazisti finissero di macellare i membri dell'Esercito nazionale polacco che avevano dato vita alla rivolta di Varsavia.

Non è che gli Alleati, sul fronte occidentale, siano stati da meno. Nel 1942, per il finto raid su Dieppe ("finto" perché il vero obiettivo non era la conquista del porto francese, ma infiltrare in città un piccolo commando con fini di spionaggio, obiettivo peraltro fallito), vennero scientemente "sacrificati" cinquemila soldati canadesi. E per preparare lo sbarco in Normandia il servizio segreto inglese mise su l'operazione Fortitude, per far credere ai tedeschi che lo sbarco sarebbe avvenuto a Calais e non in Normandia. Fortitude fu una cosa complessa; tra le altre cose prevedeva anche il lancio sulla Francia di agenti realmente all'oscuro della verità sul luogo dello sbarco, così che, se fossero caduti in mano al nemico, anche sotto tortura avrebbero indicato Calais,

Alle volte io trovo gente che mi si avvicina e mi dice: "Ma, Padre, io ho protestato contro Dio perché ho questo problema, quell'altro ...". Ma, sai, caro, che la protesta è un modo di preghiera, quando si fa così. Quando i bambini, i ragazzi protestano contro i genitori, è un modo per attirare l'attenzione e chiedere che si prendano cura di loro. Se tu hai nel cuore qualche piaga, qualche dolore e ti viene voglia di protestare, protesta anche contro Dio, Dio ti ascolta, Dio è Padre, Dio non si spaventa della nostra preghiera di protesta, no! Dio capisce. Ma sii libero, sii libera nella tua preghiera, non imprigionare la tua preghiera negli schemi preconcepi! Il "silenzio" di Dio, nel primo momento del dramma, significa questo. Dio non si sottrarrà al confronto, ma all'inizio lascia a Giobbe lo sfogo della sua protesta, e Dio ascolta. Forse, a volte, dovremmo imparare da Dio questo rispetto e questa tenerezza. E a Dio non piace quella enciclopedia – chiamiamola così – di spiegazioni, di riflessione che fanno gli amici di Giobbe. Quello è *succo di lingua*, che non è giusto: è quella religiosità che spiega tutto, ma il cuore rimane freddo. A Dio non piace, questo. Piace più la protesta di Giobbe o il silenzio di Giobbe.

La professione di fede di Giobbe – che emerge proprio dal suo incessante appello a Dio, a una giustizia suprema – si completa alla fine con l'esperienza quasi mistica, direi io, che gli fa dire: «*Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto*» (42,5). Quanta gente, quanti di noi dopo un'esperienza un po' brutta, un po' oscura, dà il passo e conosce Dio meglio di prima! E possiamo dire, come Giobbe: "***Io ti conoscevo per sentito dire, ma adesso ti ho visto, perché ti ho incontrato.*** Questa testimonianza è *particolarmente credibile se la vecchiaia se ne fa carico*, nella sua progressiva fragilità e perdita. I vecchi ne hanno viste tante nella vita! E hanno visto anche l'inconsistenza delle promesse degli uomini. Uomini di legge, uomini di scienza, uomini di religione persino, che confondono il persecutore con la vittima, imputando a questa la responsabilità piena del proprio dolore. Si sbagliano!

I vecchi che trovano la strada di questa testimonianza, che *converte il risentimento per la perdita nella tenacia per l'attesa della promessa di Dio* – c'è un cambiamento, dal risentimento per la perdita verso una tenacia per seguire la promessa di Dio – questi vecchi sono un presidio insostituibile per la comunità nell'affrontare l'eccesso del male. Lo sguardo dei credenti che si rivolge al Crocifisso impara proprio

questo. Che possiamo impararlo anche noi, da tanti nonni e nonne, da tanti anziani che, come Maria, uniscono la loro preghiera, a volte straziante, a quella del Figlio di Dio che sulla croce si abbandona al Padre. Guardiamo gli anziani, guardiamo i vecchi, le vecchie, le vecchiette; guardiamoli con amore, guardiamo la loro esperienza personale. Essi hanno sofferto tanto nella vita, hanno imparato tanto nella vita, ne hanno passate tante, ma alla fine hanno questa pace, una pace – io direi – quasi mistica, cioè la pace dell'incontro con Dio, tanto che possono dire "Io ti conoscevo per sentito dire, ma adesso ti hanno visto i miei occhi". Questi vecchi assomigliano a quella pace del figlio di Dio sulla croce che si abbandona al Padre.

La fede controcorrente. Ecco chi sono i Santi. (Scavare sotto il deserto)



Forse il modo migliore per celebrare i dieci nuovi Santi proclamati dal Papa (domenica 15 maggio alle 10 in piazza San Pietro) è partire dai loro fallimenti umani. Prendiamo Charles de Foucauld, straordinario gigante delle fede, tanto da essere definito nell'ultima enciclica «fratello universale». A leggere la sua vita con le categorie laiche del successo, è stato un perdente totale. Zero conversioni, nessun istituto religioso fondato, ucciso proprio dai predoni da cui voleva difendere la comunità che aveva scelto di servire.

E lo stesso vale per Titus Brandsma, apostolo della buona stampa, assassinato in un lager nazista dalla dittatura criminale di cui denunciava gli orrori. E che dire di madre Santocanale che alle comodità da nobildonna preferì l'attenzione agli ultimi, ai diseredati, a quelli che non avevano la possibilità di contraccambiare nulla?

Il discorso cambia se leggiamo cosa hanno scritto, detto o fatto prima di morire. E allora scopriamo che Brandsma regalò un rosario all'infermiera che gli avrebbe iniettato il veleno fatale, che Santocanale salutò il mondo ripetendo il nome di Gesù, che frère Charles aveva sperato di arrivare «disarmato e muto davanti all'ingiustizia come Lui, lasciandomi come l'Agnello divino tosare e immolare senza fare resistenza né parlare, imitando in tutto Gesù a Nazareth e Gesù sulla croce».

Pregiere, desideri in apparenza folli, comprensibili soltanto se si considerano questi testimoni del Vangelo per quello che sono stati, cioè uomini e donne «con i piedi per terra e il cuore in Dio» per usare una felice definizione dedicata a madre Rubatto, un'altra delle neo canonizzate. Anzi la prima santa dell'Uruguay, lei che pure era italiana. Un rovesciamento di prospettiva, che non è nient'altro che pazzia d'amore, la stessa che ti fa bussare dieci, cento mille volte al portone che mai si apre, che ti fa spogliare di tutto per regalare ogni tuo bene a chi non ha nulla, che per "vincere" la guerra chiede di spuntare le punte affilate delle parole e, soprattutto, di disarmare cuori e mani. Una lezione quanto mai necessaria nell'oggi di un'attualità drammatica, tornata a popolarsi di carri armati, di aggressioni, di cadaveri lasciati per strada. Davanti a tanto orrore i nuovi santi, non solo de Foucauld che in gioventù aveva percorso la carriera militare, propongono una ricetta tanto semplice quanto difficile da praticare: l'esercizio dello svuotamento di sé per farsi riempire da Dio. È la regola dell'abbassamento umile, che non significa rinunciare alla propria personalità, ma metterla a disposizione di Chi può renderla ancora più grande, usandola come cemento per costruire nuove comunità. Come a dire che cielo e terra restano uniti se si rafforzano i ponti che li tengono insieme. I santi servono proprio a questo scopo, anzi sono loro stessi legami di unità tra l'alto e il basso, tra il tempo che scandisce le stagioni e l'eterno presente. Piccoli puntini che come in un puzzle realizzano il disegno del grande abbraccio di cui il Signore vorrebbe circondare l'intera famiglia umana, dove il più grande si fa servo degli ultimi e per trovare amore, diceva sant'Agostino, bisogna mettere amore.

Tra le tante definizioni usate dai mistici, e con loro dal Papa, per definire i santi, una, infatti, chiama in causa il firmamento delle piccole luci, che restano accese anche di notte, così che chi si perde abbia un aiuto per ritrovare la strada di casa. E davvero dev'essere così. Si guarda a queste figure straordinarie nel buio della nostre solitudini perché ci indichino Cristo l'amico, il confessore, il Signore della storia.

I Santi, dunque, come "occhiali" per guardare la realtà alla maniera di Dio, come vie della sapienza, per cui un fallimento apparente è in realtà un successo, e se scavi sotto il deserto vedrai emergere un enorme giardino fiorito.